

che vivono fino a cent'anni a muoiono di morte naturale, nel sonno, senza disturbare nessuno.

Spese scolastiche

La famiglia normale affonda, sotto il peso del costo del materiale didattico, reso sempre più specializzato, e di conseguenza costoso, fin dai sei mesi di vita del consumatore. Le rette per asili nido, scuola materna, trasporto e mensa scolastica fanno riferimento ad un'età dell'oro che nessuno ha mai visto, senza parlare di tutti i corsi specialistici (lingue estere, corsi informatici, ecc.) fatti sembrare indispensabili dai nuovi programmi lunari dei vari ordini di scuola.

La famiglia del Mulino Bianco approvvigiona i propri figli, approfittando delle raccolte-punti dei vari prodotti, la cui genuinità è, di per sé, garanzia di crescita intelligente; per quanto riguarda i corsi specialistici: beh, volete che in una famiglia così all'avanguardia, la mamma manager non abbia il tempo di seguire con estrema pazienza lo sviluppo armonico dei propri rampolli e che il papà scrittore non sappia inventare mille e mille stimoli creativi?

Spese di trasporto

Per quanto una famiglia normale si sforzi di essere «ecologica», dotando tutti i propri elementi di biciclette (che costano), il ménage quotidiano medio prevede il sostentamento di due autovetture che, tra carburante, assicurazione, riparazioni, ecc. assottiglia, a colpi di accetta, il portafoglio familiare.

La famiglia del Mulino Bianco non avverte questo problema; il papà non sa cosa vuol dire la parola pendolare, essendosi sempre solo trasferito dallo studio al parco della propria villa, tuffata nel verde, mentre la mamma utilizza la macchina dell'azienda, se non ha fretta, oppure si fa recapitare direttamente in elicottero sul



tetto del palazzo degli affari, cosa che la stresserebbe molto, se non avesse il bagnoschiuma rigeneratore. Per quanto riguarda i figli: è stato sufficiente dotarli di carta di credito, per fargli girare il mondo senza alcun problema.

Spese per la casa

La caldaia è l'incubo della famiglia normale: indipendente o centralizzata che sia, tra costo di montaggio, pulizia e consumo, dà sempre l'impressione di arrostitire soldi all'interno del suo bruciatore; essa è goliardicamente imitata dal condominio, col tetto perennemente fatiscente e l'intonaco esterno costantemente da rifare, mentre le spese per il giardino, esiguo e spelacchiato, sono un vero buco nero nelle finanze della famiglia.

Alla famiglia del Mulino Bianco è sufficiente un colpo di moccio per far risplendere dentro e fuori la casa, mentre l'oasi verde è mantenuta tale grazie a qualche formula fiduciaria di una sedicente assicurazione. Le spese del riscaldamento, infine, sono azzerate dal fatto che il tempo è costantemente bello e, in tutte le stagioni, i componenti del nucleo familiare possono sfoggiare camicie bianchissime o sgargianti vestitini, ottenuti con la formula salvacolore.

Conclusione

Se ancora non l'avete fatto: comprate i biscotti del Mulino Bianco.

Famiglia, chi era costui?

di DONATA DE ANDREIS

Siamo a Napoli, in pizzeria, con un giovane amico nigeriano. Dal tavolo vicino al nostro giunge una frase: «...Certo i figli unici sono un problema...». Chiedo al nostro ospite: «E tu, hai fratelli?» I suoi denti bianchissimi si scoprono in un bel sorriso: «Sì, certo, ne ho trentasette!» Famiglia? Che cosa significa questa parola? Famiglia monogama, poligama, cristiana, musulmana, atea, chiusa, aperta, ricca, povera, progressista, arretrata? Sembra che senza un aggettivo

vicino questa parola non significhi nulla. Certo, la famiglia è il primo aggregato cellulare nato a protezione della vita; in prima approssimazione quindi si potrebbe dire che la famiglia è «vera» se non uccide; cioè se non esclude, non taglia, non mortifica, non manipola, non ignora... Troppi «non». Le definizioni in negativo fanno acqua da tutte le parti ed alla fine sono vuote!

Nella Bibbia, la famiglia è descritta secondo formule sociali vigenti nei diversi tempi e luoghi, perciò bisogna fare attenzione per distinguere «gli usi ed i costumi dell'epoca» da ciò che è «parola di Dio». In Siracide si legge: «Chi onora il padre espia i suoi peccati; chi riverisce la madre è come chi accumula tesori (...) Figlio mio, vieni in aiuto a tuo padre nella sua vecchiaia, non lo rattristare. Anche se il suo spirito s'indebolisce sii indulgente e non lo disprezzare...» queste «sentenze», che per alcuni sono ancora, forse, un meta da raggiungere, configurano un rapporto autoritario di sterile reciproca dipendenza. La pietosa cura dei genitori anziani, se non si accompagna con un libero scambio, emotivo e vitale, non è comunione, non lascia spazio né al pianto né alla speranza.

In un «mito di creazione» degli indiani Sioux c'è un Dio che piange: «(...) Egli cominciò a pensare cosa avrebbe potuto fare e alla fine scoppiò a piangere (...) desiderò la Terra e la Terra cominciò ad esistere». Piangere significa iniziare a togliersi la corazza dell'autosufficienza e sentire che prima di generare la vita BISO-GNA trasformare noi stessi perché ogni atto creativo inizia da sé.

I «racconti di amarezza» che in Cina, all'epoca di Mao, gli anziani del villaggio erano chiamati a narrare ai giovanissimi, avevano la funzione di conservare la memoria del passato, ma anche di far conoscere il sapore delle lacrime cadute nel terreno in cui affondano le radici della famiglia. Più facile sarà allora ricercare nell'eredità ricevuta i «nodi» di morte e scioglierli al fine di non trasmetterli a figli e nipoti.

Commentando il capitolo IV del vangelo di Matteo, G. Vannucci diceva che una sola cosa Gesù, vero Dio e vero uomo, non volle avere in comune con noi, l'ereditarietà all'errore. Per ottenere questo «spinse» Maria e Giuseppe, a sublimarsi spiritualmente, ad essere non solo un uomo ed una donna, ma una «coppia dell'accoglienza», una terza entità formata da entrambi. Maria e Giuseppe, il nuovo Adamo e la nuova Eva, che non avevano disubbidito, divennero una «vera» famiglia, non appartenente ad alcun «clan» patriarcale, ma espressione umana e commovente di quell'amore che sarà la novità assoluta introdotta da Cristo nel mondo.

Come Maria e Giuseppe, qualunque coppia di sposi terreni può generare nello Spirito, anche unendosi nella carne. L'ultimo degli uomini con la peggiore delle donne, unendosi in Dio,



Puzzle «rompicapo»

possono oggi generare un essere migliore di loro, che abbia solo le qualità di entrambi e rigetti tutta l'eredità negativa dei progenitori. Cristo insegna, attraverso Maria e Giuseppe, come la coppia deve preparare l'accoglienza, la «nascita». Cristo insegna a nascere, perché la sua opera redentrice si attua non con la morte, ma con la nascita (poi ci insegnerà a morire per realizzare il primo passo verso la risurrezione che è una nuova nascita).

In tema di famiglia e di Amore, mi pare obbligatorio rileggere: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, ecc...» (Lc 14,26-27). Il linguaggio ebraico dell'epoca non conosceva mezze misure: o bianco o nero, o amore o odio. Ricordiamo che nella Bibbia quando si legge che Dio odiò Esaù... non si intende che Dio ha perseguitato e tormentato il povero Esaù, ma semplicemente che Dio ha «scelto» Giacobbe. D'altra parte, Gesù che è «vita», rifiuta il nome di «amore» a quel sentimento ossessivo, esclusivo, possessivo e, parola antipatica ma efficace, «consumistico», che consuma la persona che ama e quella che è amata e le chiude in un vincolo di morte.

Gesù è polemico di fronte a questo amore e invita al taglio, alla spada, alla guerra, che non è l'odio che avvelena il cuore dell'uomo, che intossica e distrugge la sua esistenza, ma un atteggiamento di distacco, un giudizio, una scelta che uno deve operare tanto sugli altri quanto su se stesso. Noi cristiani invece, con l'andar del tempo, ci siamo accomodati ad un regime di «pace familiare», una pace falsa, perché acritica ed amante del quieto vivere; una pace di comodo, di facciata, perché non abbiamo accettato di introdurre nell'intimità familiare la spada, la guerra, il giudizio e la scelta evitando così di rendere la famiglia trasparente, evitando che amare alcuni possa significare escludere altri.

Spesso i figli fuggono dalla casa perché non riescono a tollerare quell'eccesso d'amore che nasce dalle frustrazioni di genitori non realizzati né a livello personale né di coppia. Ed il genitore che vede sfuggire il figlio diventa sempre più ansioso, angosciato, insicuro e moltiplica le forme di protezione e/o di accaparramento mediante simboli e doni, ma specialmente mediante SACRIFICI per cui la situazione si aggrava. Moltissimi genitori potrebbero aiutare tantissimo i loro figli se trovassero la loro croce non nel continuo flagellarsi tra sacrifici e mortificazioni, ma nell'opera spesso lacerante di ricerca e di conquista della propria personale libertà interiore. L'amore nonviolento verso i figli è «accoglienza», da un lato, e «spoliazione», dall'altro (come David che danza nudo in onore di Dio). La nonviolenza non è mai accettazione passiva della sofferenza, è lotta alla sofferenza. Riconoscere nel volto di chi, amico o nemico, soffre, ha fame, sete ecc. il volto di Gesù, servo sofferente di Jahvè.

Sacrificio? Liberazione? Amore? Accoglienza? Spoliazione? Famiglia: «Carneade chi era costui?». Quando la retorica e/o la manipolazione, sempre in agguato, fanno capolino bisogna chiudere anche la più appassionante, profonda ed intima delle ricerche (come lo è stata questa per me). Chiudo, dunque, e decido, come già altre volte, di rivolgermi alla «signora della porta accanto», nella fattispecie alla Sig.na Celeste.

Molto meno di cent'anni fa, la Sig.na Celeste insegnava nella scuola elementare. Ascolta sorridente e subito da un cassetto estrae un foglio di quaderno che, gentilissima, mi consegna. È la traccia del tema «Parla della tua famiglia», da lei assegnato ad ogni inizio di anno scolastico.

Scendo al piano di sotto e chiedo a Cinzia - nove anni appena compiuti, ma già in quinta - di leggere e commentare la traccia appena ricevuta. Particolarmente gratificata dalla mia richiesta, Cinzia si siede sul tappeto e legge ad alta voce con grande serietà: «La mamma è l'angelo del focolare; il papà lavora e porta i soldi a casa; i bambini, discoli per natura, devono impegnarsi a diventare buoni ed ubbidienti per meritare l'amore dei genitori e ricompensarli di tutti i sacrifici che fanno per loro». Cinzia alza gli occhi dal foglio e sbotta: «Primo: e se anche la mamma lavora? deve continuare a fare l'angelo oppure lo fa a turno con il papà? Oppure se ne fa a meno? Oppure si paga la babysitter perché lo faccia lei? Secondo: perché i bambini devono meritare l'amore dei genitori? Al catechismo ci avevano detto che quello era gratuito. Terzo: a che cosa serve l'angelo del focolare, tanto più che ci sono i termosifoni?». Luca, quattro anni e mezzo, interrompe la sventagliata di domande della sorella: «Scema! Non hai capito niente. Mica esistono veramente gli angeli; si fa per dire! Quello che serve sono i



soldi e saper fare da mangiare». Rimane un po' pensieroso e poi riprende: «Piuttosto, perché il papà spesso dice alla mamma: 'Sii buona, passami le sigarette' e non dice: 'Ubbidisci, passami le sigarette'. A me potrebbe anche piacere di essere 'buono' ma ubbidire a bacchetta non mi piace proprio!».

Finalmente un'idea concreta: «Come viene vissuta, all'interno della famiglia, l'OBEDIENZA?». Don Milani, accusato di «apologia di reato» per aver sostenuto, alla luce del Vangelo e della Costituzione, la validità dell'Obiezione di Coscienza, scriveva ai giudici: «... (Bisogna)... avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Come riportare questo discorso nel contesto della vita familiare? Provo a chiedere a Luca perché non ama l'obbedienza. Prontamente risponde: «Non si può mai chiedere un 'perché'; si deve ubbidire e basta; poi, se loro dicono a me: 'Ubbidisci!' Va bene. Ma se lo dico io, allora non va più bene».

Credo che Luca lamenti nella sua famiglia la mancanza di dialogo, di reciprocità, e di accoglienza; ma che soprattutto senta la mancanza di autorevolezza malamente sostituita dall'autoritarismo. Sia imporre l'ubbidienza che manifestare una impotente permissività sono sintomi di disagio e di sofferenza, spesso d'immaturità, da cui certo non possono nascere fiducia e sicurezza.

Questo concetto è espresso in modo esauriente e profondo in una lettera, dal campo di

smistamento di Westbrook, di una giovane ebrea morta ad Auschwitz alla fine del 1943. Essa scrive: «Molte persone sono troppo ristrette, troppo chiuse nelle loro idee così che, educando i figli, li 'legano' a loro volta. Da noi era proprio il contrario. Mi sembra che i miei genitori siano stati sopraffatti dall'infinita complicazione di questa vita e che non siano mai stati in grado di fare una scelta. Hanno lasciato troppa libertà ai loro figli. Non potevano offrirci alcun punto d'appoggio, dato che non ne avevano trovato uno per loro. Non potevano contribuire alla nostra formazione perché non avevano mai trovato una loro 'forma'. Capisco sempre meglio che il nostro compito (di noi figli) è di permettere ai loro poveri 'talenti', dispersi, senza forma e riposo, di crescere, di maturare, di trovare, finalmente, una 'forma'. In queste scarse, sofferte parole c'è la consapevolezza dell'inadeguata educazione ricevuta, della solitudine causata non tanto dall'incomprensione

quanto dalla mancanza dell'avvolgente e confortante calore umano che emana dall'«accoglienza»: Hetty sa che per recuperare il suo «essere figlia» deve riuscire ad essere padre e madre di se stessa in un critico, triste gioco d'inversione di ruoli, seppur temporaneo.

Ecco un altro tassello al nostro puzzle. La famiglia è il luogo del dialogo, della reciprocità e dell'accoglienza. È il luogo dove ognuno accetta le proprie responsabilità ma dove, almeno con la fantasia, tutti i ruoli sono intercambiabili. Dove «obbedienza» significa, dal latino «ob-audire», ascoltare stando di fronte, obbedire in piedi. L'obbedienza non è inghiottire un sopruso, ma è fare un'esperienza di libertà.

Ubbidire non significa avvilitarsi nell'umiliante ruolo dell'automa, ma mettere in moto i meccanismi più profondi dell'ascolto e del dialogo; non mortificare i propri talenti ma «trafficarli» nella logica della doman-

da e dell'offerta. Non c'è rispetto al genitore se non c'è la possibilità di disobbedirgli. Per questo nella dinamica familiare si tratta di proporre con rispetto e senza manipolazione un progetto che verrà ascoltato con gioia ed elaborato con serietà, senza idee preconcepite.

Mentre scrivo, improvvisamente sento Luca urlare per le scale come se stessero sgozzandolo. Mi affaccio, ma la sua porta è già chiusa sulla voce forte del papà di Luca che grida: «Ubbidisci e basta!» Chissà cosa avrà ancora combinato! Mi sento molto a disagio, vorrei strappare il foglio e ricominciare da capo, ma... non servirebbe. Lo sguardo cade sul libro «Maria, donna dei nostri giorni» di mons. Bello, don Tonino per gli amici.

Lo apro al capitolo: «Maria, donna obbediente» e leggo: «... E perché in questo difficile discernimento non ci manchi la tua ispirazione (...) permettimi d'invocarti così: 'Santa Maria, donna disobbediente, prega per noi'».

